

SERMONE SULL'EFFICACIA DELLA PREGHIERA

Una predica settecentesca
dell'arciprete Francesco Gallizzi

Bruno Gallizzi

Tritanti, ultimi giorni del 1794: l'arciprete Lorenzo Seminara di Maropati, dopo neppure un biennio di cura pastorale, si trasferisce alla guida della più popolosa parrocchia di Anogia Superiore¹.

La Curia vescovile di Mileto deve provvedere alla sua sostituzione: il 25 gennaio 1795, il tritante Francesco Antonio Palamaro² affigge il bando del concorso indetto dal vescovo alla porta della chiesa parrocchiale del paese, affinché tutti i sacerdoti interessati possano presentarsi a sostenere le prove.

Il concorrente vincitore è il giovane economo curato del paese, il compaesano don Francesco Gallizzi (1765-1823): gli atti delle prove concorsuali fotografano una personalità dotata di solidi strumenti culturali e ragguardevole autorevolezza morale, a dispetto della giovane età (il prete non ha ancora compiuto i trent'anni)³; al contempo, consentono di documentare con nitida precisione il grado culturale del clero rurale calabrese di fine Settecento.



L'ex episcopio di Mileto

DON FRANCESCO GALLIZZI: APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA⁴

Il prete era nato a Tritanti il 13 settembre 1765, e nella chiesa parrocchiale aveva ricevuto il battesimo – con i nomi di Francesco, Michele, Bruno – il 15 settembre 1765, per mano di don Francesco Guerrisi, economo curato del paese⁵.

Il padre, mastro Eugenio Gallizzi (1737ca-1812) è indicato alternativamente nei documenti dell'epoca come *publicus agrimensor*, *publico agrimensore* o *perito di campagna*: si occupava, in sostanza, di misurare l'estensione degli appezzamenti agricoli e di stimarne il valore; le sue perizie erano necessarie per le transazioni commerciali e per i passaggi di proprietà fondiaria⁶.

Accanto a tale ruolo di pubblico rilievo, Eugenio disponeva di un discreto patrimonio fondiario, come attestato nel 1777 dal parroco Covello di Tritanti e

dal vicario foraneo di Anogia don Francesco Antonio Papandrea:

«Eugenio Gallizzi possiede beni stabili sufficienti a poter costituire il Patrimonio Sagro a favore del sud[ett]o Francesco suo figlio, senza che dasse pregiudizio all'altri suoi figli»⁷.

In grado di effettuare calcoli rudimentali e provvisto di elementari nozioni geometriche, Eugenio dovette dedicarsi anche all'attività edilizia, come si evince da

cospicuo, e che andò poi a costituire la base finanziaria necessaria al nipote sacerdote per accedere alla carriera ecclesiastica¹¹.

Mastro Eugenio Gallizzi era convolato a nozze con Caterina Guerrisi, esponente di una famiglia ben radicata nel tessuto sociale tritante: la donna morì a circa settant'anni – come certificato dal figlio arciprete – il 10 gennaio 1802.

Caterina dovrebbe essere identificata, con ragionevole certezza documentale, con quella Anna Caterina Guerrisi, figlia di Filippo e Rosaria Scriva, nata il 1° agosto 1734¹².

La coppia, oltre all'arciprete, ebbe quattro figli che sopravvissero all'infanzia; ne riportiamo qualche dato, a testimonianza del rilievo sociale per la comunità tritante:

a) Domenico (Felice Marco Antonio) Gallizzi di Eugenio (1772-1825) fu agiato contadino e *proprietario* di terre, finché non fu colpito, intorno al 1824, da "morbo apoplettico", che lo

rese "inabile"¹³;

b) mastro (Giovanni Battista Rosario) Bruno Gallizzi di Eugenio (1777-1833) fu *fabbro*, *barbiere* e – proprio come il padre – *pubblico agrimensore*; provvisto di una rudimentale istruzione scolastica (leggeva e scriveva, in un'epoca di dilagante analfabetismo), fin dal 1811 fu *decurione* del comune di Maropati e dal 1818 al 1821 ricoprì la carica di *primo eletto* del sotto-comune di Tritanti; personaggio autorevole, veniva spesso chiamato in qualità di testimone nei più diversi atti notarili, anche nei paesi vicini¹⁴;

c) (Antonino) Natale Gallizzi di Eugenio (1774-1799) morì in giovane età;

d) Maria Gallizzi (1782ca-1822) rimase nubile, forse per accudire il fratello arciprete; veniva spesso scelta dai genitori del paese come madrina per i loro figli.

Si deve all'autorevole intermediazione dell'arciprete – supponiamo – la

alcuni atti notarili: il 20 gennaio 1783, per esempio, Caterina Politi di Tritanti, angustiata dai bisogni pecuniari, vendeva una casa a Vincenzo Scarfò per il "diffinitivo prezzo di docati sedici, tanto stimata dal M[astro] Eugenio Gallizzi Fab[bricator]e eletto d'ambe le parti"⁸.

Dopo una lunga vita – contrassegnata da vivace intraprendenza economica – mastro Eugenio morì il 20 ottobre 1812, a circa 75 anni, come annotò fedelmente – sui registri parrocchiali – il figlio arciprete.

Eugenio, a sua volta, era uno dei cinque figli di quel mastro Gregorio Gallizzi (1711ca-1797)⁹, primo artefice delle fortune tritantesi della famiglia (oriunda di Calimera, nel Vibonese), deceduto in tarda età il 20 febbraio 1797¹⁰; costui aveva esercitato la professione di *faber*: i proventi dell'attività ne avevano consolidato il patrimonio, che risultava piuttosto

celebrazione di matrimoni ragguardevoli per i due fratelli, che si ammogliarono con donne provenienti dai paesi vicini e appartenenti a famiglie del ceto medio: Domenico sposò Rosaria Scarfò di Maropati, mentre Bruno si accasò con Teresa Cordiano di Anoa Superiore.

A testimonianza delle dinamiche matrimoniali calabresi dell'epoca, riportiamo qualche dato interessante: Rosaria Scarfò (1773ca-1833), per esempio, era figlia di Vincenzo, proprietario di Maropati, e di Francesca Seminara.

Si trattava di una coppia piuttosto danarosa ed economicamente intraprendente: si pensi che Francesca, nel 1818, prestava a titolo di mutuo 40 ducati a Giuseppe Gerace di Anoaia, pattuendo un ragguardevole interesse del 10% da consegnarsi ogni primo gennaio, con atto rogato dal notaio Nicoletta di Anoaia.

In virtù di tali nozze Domenico Gallizzi si imparentava con molte famiglie agiate della zona, attraverso le tre sorelle della moglie: donna Angela Scarfò, civile, sposò, nel 1810, don Francesco Belcaro, civile e cancelliere comunale di Maropati; donna Teresa Scarfò sposò don Michelangelo Cordiano di Anoaia Inferiore, civile, fratello dell'arciprete di Plaesano don Saverio Cordiano; donna Marina Scarfò, già vedova del maropatese Giuseppe Marando, si accasò con don Pasquale Filarito, figlio del farmacista di Anoaia don Carlo, e a sua volta fratello del futuro parroco di Drosi¹⁵.

Anche per mastro Bruno Gallizzi si profilava un matrimonio significativo: la moglie Teresa Cordiano (1785ca-1833) era figlia di Domenico Cordiano di Antonio, da un cui fratello, Pietro, discesero importanti personalità della vita anoiana; tra i numerosissimi sacerdoti della famiglia, basti ricordare don Francesco Cordiano (1775ca-1863) e l'arciprete Domenico Cordiano (1827-1892), per molti anni parroco di Maropati¹⁶.

Ma torniamo all'arciprete: cresciuto in seno a una famiglia relativamente agiata, il giovane Francesco fu presto instradato alla carriera ecclesiastica: dall'arciprete Giuseppe Covello gli vennero impartite quotidiane lezioni nelle materie umanistiche, incentrate sullo studio della grammatica italiana e della lingua latina (*Grammaticae rudimenta e Latinae linguae explicatio*); nel 1777, ad appena dodici anni, vestì l'abito clericale, "tenendo egli tutti i necessari requisiti sì del Patrimonio, e di restar l'uguale porzione a' Fratelli" ed "[es]sendovi nella Parrocchia di d[etto] Luogo una estrema necessità di servizio, non trovandosi nessun chierico né Novizio, quantunque il Paese fusse composto di anime trecentotrenta".

Nel 1784, ormai diciannovenne, il chierico ricevette la Sacra Tonsura; per accedere a tale cerimonia dovette superare il prescritto esame davanti a una commissione ecclesiastica presieduta dal canonico Francesco Froggia, in cui dimostrò, tra le altre cose, la sua "peritia Linguae Latinae".

In quell'occasione gli fu costituito il sacro patrimonio dal nonno Gregorio, come riferito, il 22 marzo 1784, dal compaesano Bruno Politi (1752-1823) del *quondam* Filareto, interrogato a Monteleone (oggi Vibo Valentia) in *Curia Ep.li Mileten*¹⁷:

«Conosco benissimo il novizio Francesco Gallizzi per esser mio Paesano; e so ancora dei beni che gli assegnò in Patrimonio Sagro Gregorio Gallizzi suo Avo Paterno»¹⁸.

Ancora suddiacono, don Francesco scrisse alla corte napoletana, per affrettare il più possibile la data dell'ordinazione sacerdotale:

«Sire,
il Suddiacono Francesco Gallizzi del luogo di Tritanti, Stato di Anoja, Diocesi di Mileto, Provincia di Calabria Ultra, u[milissi]mo Servo e Vassallo della M[aestà] V[ostr]a unilmente La supplica come atrovandosi di anni 25 circa, ed essendo necessario a questa Popolazione, desidererebbe quanto prim' ascendere al Sagro Presbiterato: laonde La priega ordinare a questo Vicario Generale Capitolare promuoverlo non solo al Sagro Diaconato, ma pure al Sagro Presbiterato, ed ottenendolo l'avrà quam Deus.

Io Don Antonino Guerrisi Economo supplico
Io Suddiacono Francesco Gallizzi supplico come sopra»

Nel 1785, a Roccella, con lettere dimissorie del vicario generale di Mileto, don Francesco riceveva gli ordini minori dell'ostariato e del lettorato dalle mani di mons. Pietro Domenico Scoppa, vescovo di Gerace.

Il 16 marzo 1793, a Mileto, venne ordinato sacerdote da mons. Enrico Capece-Minutolo; tornò subito a Tritanti come economo curato e coadiutore del parroco, collaborando con l'arciprete don Lorenzo Seminara.

GLI ESAMI NON FINISCONO MAI: DON FRANCESCO AL CONCORSO DA PARROCO

Il 20 febbraio 1795, nei locali della Curia vescovile di Mileto, vengono esaminati Eugenio Chidè q.m. Mathei¹⁹ e Domenico Galluzzo q.m. Antonii.

Ai due testimoni fu domandato se conoscessero il sacerdote concorrente, e se fossero in possesso di notizie sulla sua

vita e sugli incarichi ricoperti (*D: An cognoscant R.ndum D.um Franc.um Gallizzi et quanto huius vitae, famae et morum fuerint et sint ad [...] et an aliquando aliqua exequerit munera?*).

I due tritantesi risposero in questi termini:

«Noi conosciamo assai bene al R[everend]o D. Francesco Gallizzi, perché nostro paesano. Lo stesso, poi, ci costa in causa scientiae essere un sacerdote di buona vita, fama ed esemplari costumi, avendo dato coi suoi costumi buon'esempio al pubblico, ed edificando onde per tal causa possiamo assicurare V.S. Rev.ma che lo stesso è stato Coadiutore nella cura delle anime del passato Economo di detto Tritante; ed oggi esercita lui med.mo una tal carica: E' confessore dell'uno e l'altro sesso, colla facoltà de' casi riservati e non intesimo dire mai di essere stato processato in questa Curia, siccome a noi costa per essere – come dissimo – paesani»²⁰.

Una volta verificato il possesso dei titoli prescritti e l'assenza di impedimenti ostativi, il prete fu ammesso a sostenere il concorso.

Le prove furono numerose e complesse, e andarono a saggiare tutte le discipline ecclesiastiche necessarie per reggere una parrocchia: dalla sacra scrittura al diritto canonico, con particolare enfasi sui temi di morale e sulla risoluzione di casi pratici.

Don Francesco partì dall'esegesi di un passo del Vangelo di Marco (*S.Evangelii secundum Marcum ex cap: XI vers: 24 Propterea dico vobis omnia quaecumque orantes petitis credite quia accipietis*).

Passò, poi, a chiosare la disciplina canonica sul battesimo (*De Baptismo Can. V Si quis dixerit Baptismum liberum esse hoc est non necessarium de salute anathema sit*): analizzando la questione, riaffermò vigorosamente la dottrina cattolica, affermando – con elegante proposizione infinitiva – che "Baptismum non esse liberum, ut plures Eretici dicunt, sed necessarium ad Salutem obtinendam"²¹, e citando a suffragio della sua tesi opportuni passi biblici (*ut constat [sic!] ex Scriptura: "Nisi quis renatus fuerit ex aqua"...*)²².

Il prete, quindi, continuò con il commento del catechismo (*Cathechis. Romani de 10: Symboli articulo non omnibus christianis potestas remittendi peccata est concessa*); ancora una volta – nelle risposte di don Francesco – trionfava la dottrina tridentina, con le sue solide definizioni dogmatiche: "Dominus Jesus Christus dum facultatem peccata remittendi concessit solis presbiteris dixit: Peccata quorum remiseritis remittentur eis [...] et non aliis ut male dicebant eretici"²³.

In ultimo, il prete risolve gli insidiosi casi morali: il primo (*primus casus propositus ab adm[odum]R. D. Antonino Thesaurario Prestia IUD Examinatore Synodali*) era una lambiccata questione sul divieto di mangiare carne di venerdì²⁴: l'immaginario Francesco – tenuto al digiuno in seguito a un voto, benché dispensato dalle carni – poteva mangiare del pesce? Nuovamente il prete ribadiva con intransigenza i severi giudizi della morale controriformista, sostenendo che il carnivoro di turno “*comedendo pluries duo peccata commisit, ratione voti et quadragesimae*”²⁵; dimostrando una certa confidenza con le materie giuridiche, chiamò a sostegno della sua tesi la legislazione di Benedetto XIV, allora recentissima, sostenendo che il Francesco protagonista dell'*exemplum fictum* “*peccavit mortaliter quia secundum ultimam decisionem B[enedicti] XIV non potest adhibere pisces in prandio quamvis dispensatus a carnibus*”.

Il prete risolve anche il secondo caso morale, predisposto dall'arciprete Vittorio Commerci, esaminatore sinodale²⁶: don Francesco si dissociava dalla condotta di uno suo immaginario confratello, sostenendo che tra il battesimo di un bimbo in pericolo di vita e la confessione di un moribondo intemperante andasse preferito il rito battesimale, viatico indispensabile per la salvezza: “*Quia in tale necessitate preferre debebat Parocus necessitatem pueri, q[ui]a Sempronius poterat enim alio modo salutem eternam acquirere, puro actu contritionis vel caritatis*”, argomentava il giovane sacerdote²⁷.

Nel terzo caso il prete assunse le difese del vincolo matrimoniale, nel delicatissimo episodio di un immaginario Sirio coinvolto a nozze con la sua serva; ipotizzando un matrimonio forzato e fondato sulla paura (“*Si Dominus ad ducendam servam metum injustum [...] et vim adhibuit*”), don Francesco si espresse a favore della nullità delle nozze (“*in tali casu matrimonium invalidum et nullum*”)²⁸.

Il 2 marzo 1795, al termine della tornata di esami, il prete fu riconosciuto “*habilem et idoneum ad suscipiendam Animarum curam dictae vacantis Ecclesiae [...] quoad scientiam et merita adprobavimus*”.

Tra le prove sostenute, però, merita la pubblicazione il testo di una predica sul valore della preghiera, fittiziamente composta da don Francesco: un vivacissimo saggio di come potesse essere svolta la predicazione domenicale in una piccola chiesa della Calabria rurale.

Il tema dell'importanza della preghiera è sviluppato – pur nell'efficacia

brevitas compositiva del testo – con colaudata scaltrezza retorica: si notino la didascalica ridondanza delle iterazioni (“uno ajuto speciale...quale ajuto”), la pur rudimentale figura etimologica incipitaria (“la preghiera è necessaria di necessità”), il convincente impiego del polisindeto nell'enumerazione dei rischi del piacere mondano (“i molti laberinti e pericoli e male situazioni”).

L'impianto persuasivo del ragionamento è scandito in quattro diverse fasi:

a) nell'*incipit*, con tono apodittico, il prete individua l'insostituibile ruolo della preghiera come unico strumento per il conseguimento della Salvezza eterna; a sostegno della sua tesi cita tanto la scrittura (con un passo puntuale del vangelo di Luca) quanto il magistero ecclesiastico (attraverso un generico cenno al Concilio tridentino).

b) nel successivo passaggio argomentativo, don Francesco lega il tema della preghiera a quello della Grazia, la cui concessione non è automatica, ma discende dalla perseveranza nelle orazioni: ne fa fede un passo di San Tommaso d'Aquino (indicato come l'"Angelico", tramite l'espedito retorico dell'antonomasia), fedelmente citato.

c) il ragionamento prosegue con due formidabili nessi connettivi (“ora” e “dico”): riproducendo con naturale spontaneità l'andamento prosastico di un discorso pronunciato oralmente, il futuro arciprete distingue e accomuna i destini eterni di due biblici archetipi di cristiano (il Giusto e il Peccatore), sottolineando – tramite una citazione evangelica – come entrambi, senza distinzione, debbano “bussare, affinché sia aperta la porta”: se il Giusto potrà agevolmente ottenere la perseveranza nella fede “ad onta di tante male occasioni o pericoli”, il Peccatore potrà “svilupparsi da tanti intrighi di imbrogliata coscienza” (si noti l'efficacissima ricerca di parole allitteranti sgradevolmente cacofoniche, legate al campo semantico del “nodo” aggrovigliato, metaforicamente accostato alla condizione di peccato).

d) la chiusa riprende, didatticamente, i concetti precedentemente sviluppati, porgendoli al lettore/ascoltatore con brillante capacità di sintesi (icasticamente evidente nella *sententia* conclusiva), e servendosi a sostegno di una citazione di santa Teresa d'Avila.

Si propone, di seguito, il testo della predica, scritto di pugno del sacerdote Francesco Gallizzi per superare il concorso da arciprete della parrocchia di Tritanti - anno 1795:

Sermone sull'efficacia della Preghiera

La preghiera è necessaria di necessità e di mezzo ella sola per acquistare quella Salute eterna senza la quale nessuno si possa salvare moralmente parlando; come ci co[n]sta dal testo del[l'] Apostolo, che considerando i molti laberinti e pericoli e male situazioni che si incontrano nel piacere mondano continuamente disse: Oportet semper orare=Sine interruptione orare²⁹. Puranche il Sagro Concilio di Trento disse che è moralmente impossibile conservarsi nella Grazia senza uno ajuto speciale di Dio; quale ajuto da Dio non si concede se non a quei tali che si raccomandano collo Signore. Disse puranche l'Angelico che multis datur gratia, quibus non datur perseverare in gratia³⁰; questa perseveranza nella Grazia come dice Santo Agostino benché da Dio a nessuno promessa, si ottiene dalla bontà del Signore col perseverare nella preghiera, il che pare dimostrarsi da quelle parole delle Sagre Scritture: Vigilate et orate ut caveatis ab ira ventura.

Ora, se il giusto non potrà salvarsi senza la preghiera, molto meno, dico, potrà il peccatore disbrigarsi mai da tanti abiti ed imbarazzi di coscienza senza uno ajuto speciale di Dio. Parlando il Signore dell'efficacia della preghiera, disse senza distinzione di giusti o peccatori: petite quia accipietis, pulsate quia aperietur vobis; dal che dimostrasi che ognuno sia giusto sia peccatore deve pregare alfine potere ottenere la Salute; il giusto affinché potessi confermarsi nella grazia ad onta di tante male occasioni o pericoli; il peccatore affinché coll'ajuto del Signore potessi isvilupparsi da tanti intrighi di imbrogliata coscienza; onde quelli i quali trascurano questo mezzo della preghiera cotanto efficace alla salvazione d'una anima, non potranno affatto ottenere la Salute. Disse quella serafica del Carmelo S. Teresa: chi priegò si salvò, chi non priegò si dannò; tante persone, perciò, si sono fatte salvare perché si appigliarono a questo mezzo, sicché questi i quali si vogliono salvare, questo devono fare: affidarsi a questo mezzo, e così facilmente otterranno la Salute.

Note:

¹ Don Lorenzo Seminara (1753-1811), al momento della nomina a Tritanti, nel 1793, era coadiutore dell'arciprete di Maropati; nato dalle nozze tra Milano Seminara e Margherita Guerrisi, apparteneva a una famiglia dedita per decenni alla gestione di un mulino (fu figlio, fratello e zio di “*molinari*”). In una lettera di presentazione al vescovo – con una formula invero piuttosto usuale – l'arciprete Domenico Pino lo definiva “*Sacerdote esemplare, adorno di buona vita, fama e costumi*”.

Le citazioni testuali presenti in quest'articolo – ove non altrimenti indicato – sono tratte dalla cospicua documentazione reperibile in in ASDM, *Tritanti - Miscellanea*, b. IX v. 1590, ASDM, *Tritanti - Ordinanze*, b. IX v. 1587 e ASDM, *Tritanti, Beneficiali Parrocchia Statistica* b. IX v. 1598.

Si è ritenuto – per non appesantire eccessivamente la lettura – di non indicare di volta in volta la segnatura archivistica.

² Francesco Antonio Palamaro era tra i pochi tritantesi della sua generazione a saper leggere e scrivere: alla morte dell'arciprete Covello, nel 1788, sottoscriveva una lettera al vescovo di Mileto, chiedendo la promozione a parroco di don Antonino Guerrisi da Maropati.

³ L'autorevolezza del sacerdote è corroborata da più di un documento: nel 1795, appena nominato parroco, veniva incaricato dalla Curia di un'indagine scrupolosa sulla "Denuncia un tempo fatta contro il Rev.do D. Vincenzo Pronestino", sottoposto alla sua autorità in veste di economo curato del paese: l'arciprete Gallizzi afferma di essersi "con riserbatezza informato d'alcune persone probe" e di avere gli elementi necessari per scagionare dalle accuse il suo viceparroco, benché tacciabile di "qualche leggiero pregiudizio della gravità sacerdotale".

Don Vincenzo Pronestino (1762ca-1822), figlio di Antonino e di Maria Scarmato, nativo di Anogia Superiore, fu a Tritanti per un trentennio, come economo curato dell'arciprete.

⁴ Per le citazioni sulla carriera ecclesiastica dell'arciprete Gallizzi si rimanda a ASDM, *Tritanti, Ordinanze* b. IX v. 1587.

⁵ Nato a Tritanti nel 1723 da Filippo Guerrisi di Antonino (n. 1690 ca) e Giovanna Scriva di Francesco, il prete resse la parrocchia – senza la formale nomina ad arciprete, ma in veste di economo curato – tra il 1758 e il 1775, per ben 17 anni; dopo l'insediamento del nuovo parroco don Giuseppe Covello, rimase in paese come economo dell'arciprete, dedicandosi a intensa attività di compravendita e consolidando il proprio patrimonio, come documentano diversi atti notarili del tempo. Era ancora vivo nei primi anni '90 del Settecento, come dimostrano i vari strumenti di compravendita che stipulò: il 22 agosto 1790, per esempio, Antonino ed Eugenio Gallizzi vendevano al Rev.do D. Francesco Guerrisi due porzioni di castagnato da taglio loco la Foresta per ducati 20; il 30 maggio 1791 Rosaria Bacaraci - moglie di Bruno Miceli di Laureana – vendette un fondo alborato a Vincenzo Scarfò di Margarita e don Francesco Guerrisi del Casale di Tritanti; dovette morire in quel decennio, poiché nell'atto costitutivo del Sacro Patrimonio del chierico Michelangelo Gallizzi compaiono - tra i limiti - gli eredi di D. Francesco Guerrisi.

Don Guerrisi dovrebbe essere – con scarsissimi margini d'errore – zio materno dell'arciprete Gallizzi, in quanto fratello della madre Caterina Guerrisi.

⁶ Ad analoga attività si dedicò, anni dopo, anche il figlio Bruno Gallizzi (1777-1833), nel cui *cursum honorum* compaiono anche le cariche pubbliche di decurione municipale e di primo eletto del sotto-comune di Tritanti; anche un omonimo cugino, Bruno Gallizzi di Francesco (1758-1823), fu "perito, ed agrimensore di campi", come risulta da una dichiarazione giurata del 1790 rilasciata alla curia vescovile proprio in occasione dell'ordinazione di don Francesco Gallizzi.

⁷ Il prete aveva tre fratelli e una sorella, di cui si scriverà più avanti.

⁸ Il notaio Pasquale Jaconis scriveva: «*Asserisce essa di Politi con giuramento avere essa come vera padrona a titolo di eredità materna una casa terranea di Bisalj sita nella via stretta del Casale di Tritanti propriamente limitata colla casa di Rosario Spanò e Bruno Lentini [...] la sudetta asseriva quindi che oggi essa di Politi per alcuni suoi bisogni, a maggior utile di risorse quella vende ed*

aliena liberamente al Sud.º Vincenzo Scarfò [...] a definitivo prezzo di docati sedici, tanto stimata dal M[ast]ro Eugenio Gallizzi Fab[bricator]e eletto d'ambe le parti.

⁹ Figlio di un non meglio identificato Marcantonio Gallizzi (nato nella seconda metà del Seicento), Gregorio si accasò con Natalizia Zaccheria di Simone (1709ca-1794), di antica famiglia tritantesi. Della progenie di tali nozze, in cinque – oltre a mastro Eugenio – giunsero all'età adulta:

a. Antonino Gallizzi di Gregorio (1735ca-1783) sposò Caterina Scriva (1736ca-1786): gli sopravvissero due figlie, Rosa (+ 1837) e Teresa Gallizzi (+1830), accusate a Maropati con Giuseppe La Rosa e con Francesco Pochiero.

Il 20 marzo 1786, le due sorelle – con il consenso dei rispettivi coniugi – vendevano un piccolissimo immobile allo zio Francesco Gallizzi di Gregorio, per poter adempiere l'onere di cui era gravata l'eredità materna: "Come passò da questa all'altra vita la fu di loro madre Caterina Scriva, non avendo altro a loro lasciato che una picciola Barachella col suo suolo sita in d[ett]o Tritanti [...] con questa legge, che detta Baracha si dovesse vendere e allo prezzo di essa si doveva applicare la celebrazione di tante messe per la Sua anima [...] e consignare il ricevo di dette celebrazioni in potere di esse Rosa e Teresa Gallizzi; la vendita fruttò alle due sorelle la somma di cinque ducati, spesi in celebrazione di messe di suffragio.

b. Francesco Gallizzi di Gregorio (1742ca-1817) sposò Maria Scriva; di lui conserviamo un esemplare testamento, con cui istituiva eredi il nipote arciprete e i suoi tre fratelli, con il consueto legato di sante Messe "anche per obbedire alla Divozione de' suoi antenati": "Francesco Gallizzi fu Gregorio d'arte sua fatigatore di campagna domiciliato vicino questa Venerabile Chiesa Madre, al presente infermo di corpo a letto, ma sano per grazia del Signore di mente ed intelletto [...] ci asseri che avendo considerato lo stato di natura umana quanto è fragile e caduco, e quanto sarà certa la morte[...] dichiarò lasciare l'anima Sua all'Onnipotente Dio che l'ha creato e redento, alla Santissima Vergine, a S. Etenogenio Suo Protettore, ed a tutti li Santi e Spiriti beati[...] istituisce, crea e fa colla sua propria bocca per suoi Eredi universali e particolari li quattro figli legittimi e naturali del fu Eugenio Gallizzi del fu Gregorio Padre d'esso testatore, e del detto fu Eugenio Gallizzi suo fratello carnale di questo sudetto Comune ed alle figlie del fu Antonino Gallizzi del fu Gregorio altro suo fratello carnale vedove Rosa e Teresa Gallizzi domiciliati in Maropati[...] col peso di fare celebrare docati venti di messe li figli del fu Eugenio, docati dieci esse sue nipoti Donne per l'anima d'esso testatore, moglie presente e i due figli maggiori passati all'eternità [...] anche per obbedire alla Divozione de' suoi antenati, non tenendo Figli esso testatore; lascia quanto si trova in sua casa all'attuale sua moglie per potersi sostenere onestamente.

c. Antonina Gallizzi di Gregorio (1734ca-1799) sposò Pasquale Guerrisi di Filippo; tra i suoi figli ricordiamo almeno il possidente Francesco Guerrisi (1766-1830), per lunghi anni decurione e primo eletto del sotto-comune di Tritanti, e padre – tra gli altri – del sacerdote Michelangelo Guerrisi (1796-1848) e di Maria Giovanna Guerrisi, che a Maropati si accasò con il danaroso proprietario Giuseppe Cavallaro di Francesco Saverio.

d. Francesca Gallizzi di Gregorio (1738ca-1812), sposò Francesco Palamaro, da cui nacquero almeno tre figlie: Caterina Palamaro (1767-1829), che sposò Pasquale Chidè di Matteo, Maria Palamaro (1781ca-1841) e Teresa Palamaro (1782-1821): dalle nozze di costei con il possidente Domenico Spanò di Giorgio (1775-1842) nacque – tra gli altri – donna Maria Luigia Spanò (n. 1815 ca), che nel 1832 sposò don Ferdinando Cavallari di

Maropati; tra i figli della coppia ricordiamo l'avvocato don Giovanni Cavallari (1833-1896) e il sacerdote don Fortunato Cavallari (1847-1885), per breve tempo economo curato di Tritanti.

¹⁰ Benché il *Liber defunctorum* gli attribuisca un'età – più o meno verosimile – di novantacinque anni, doveva essere, in realtà, più giovane di almeno una decina d'anni: nel 1782, dovendo costituire il Sacro Patrimonio al futuro arciprete, lo stesso Gregorio – interrogato dalla Curia miletese – affermava di avere settantuno anni.

Secondo il Catasto di Maropati, infatti, nel 1754 Gregorio Gallizzi aveva 42 anni, la moglie Natalizia Zaccheria di Simone 43 e abitavano "in casa propria"; avevano cinque figli: Antonina (20 anni), Antonino (17 anni), Eugenio (13 anni), Francesca (11 anni), Francesco (9 anni).

¹¹ La Curia – per evitare future liti ereditarie – acquisì una dichiarazione giurata delle sorelle Francesca Gallizzi, coniugata con Francesco Palamaro, e Antonina Gallizzi, vedova di Pasquale Guerrisi (cfr. nota 8): le due donne, nel febbraio 1789, attestarono si essere "soddisfatte delle loro doti promessegli dal d[ett]o di loro Padre M[ast]ro Gregorio Gallizzi, siccome li fu promesso nelle Tavolj Nuzialj stipulati per atti di legge".

¹² Caterina doveva essere, pertanto, sorella minore del sacerdote don Francesco Guerrisi, economo curato della parrocchia di Tritanti dal 1758 al 1775; il figlio Francesco – battezzato proprio da don Guerrisi – potrebbe avrebbe ricevuto il nome in onore dello zio sacerdote.

Pur in assenza dell'atto di matrimonio tra Eugenio e Caterina, indiretta conferma deriva dal Catasto Onciario del 1754, il cui estratto mi è stato generosamente fornito dall'amico Giovanni Mobilia, appassionato cultore di storia patria e nume tutelare del patrimonio archivistico locale: in quell'anno, convivevano con Filippo Guerrisi i due figli minori, Pasquale (all'incirca ventenne) e Caterina.

Tra Filippo Guerrisi e mastro Gregorio Gallizzi fu convenuto, con ogni probabilità, un matrimonio "dupru" (espressione con cui i vecchi tritantesi identificavano le nozze tra coppie di fratelli): Pasquale si sposò con Antonina Gallizzi di Gregorio (1734ca-1799), mentre Caterina si accasò con mastro Eugenio.

Tra gli altri figli di Filippo Guerrisi fu Antonino (nato intorno al 1690) e di sua moglie Giovanna Scriva fu Francesco, ricordiamo – oltre al sacerdote Francesco Guerrisi (n. 1723) – anche Elisabetta Guerrisi, coniugata con Domenico Zaccheria di Simone.

¹³ La notizia si apprende da una lettera del figlio chierico Bruno Gallizzi, prossimo a ricevere l'ordine minore dell'ostariato.

Ricordiamo, rapidamente, i nomi dei figli di Domenico, indiscussi protagonisti della vita tritantesi dell'Ottocento:

a) Francesco Maria Gallizzi di Domenico (1795-1871) sposò a Maropati, l'8 aprile 1816, la giovane Maria Teresa Prestileo di mastro Giorgio e Caterina Tedesco (1799-1856); furono testimoni l'aromatario (farmacista) Giuseppe Tedesco, di anni 28, e il chierico Filippo Scarfò, diciottenne, cugino della sposa. Tra i dieci figli della coppia ricordiamo Bruno Gallizzi (1843-1926), nonno di mio nonno Bruno (1912-1996).

b) Giuseppe Gallizzi di Domenico (1802-1869), possidente, fu *sergente* dell'esercito delle Due Sicilie, membro della *Guardia nazionale*, decurione e primo eletto del comune; sposò Maria Giovanna Gallizzi di Michele e Rosaria Scarfò.

c) don Bruno Gallizzi di Domenico (1805-1844) seguì le orme dello zio arciprete, abbracciando la vita ecclesiastica, e fu ordinato *sacerdote* nel 1834; fu *econom* curato di Tritanti e brillante predicatore.

d) Salvatore Gallizzi (1808-1868), possidente, decurione e primo eletto del comune, nel 1860 fu membro della *Guardia nazionale*; sposò Maria Vincenza Mazzitelli (+ 1848) di Francesco, *armiere*, e Maria Romana Veneto, sorella dello *speciale* don Nicola Mazzitelli, titolare della farmacia di Maropati.

e) Natale Gallizzi di Domenico (1809-1884) sposò Maria Giovanna (*vulgo* Marianna) Scriva di Giuseppe e Concetta Palamaro.

¹⁴ Anche nel suo caso riportiamo i nomi dei figli:

a) Maria Antonia Gallizzi di Bruno (1802-1856) sposò Francesco Lombardo di Pasquale e Nunziata Scarfò;

b) Caterina Gallizzi di Bruno (n. 1806) sposò nel 1831 suo zio Nicola Cordiano fu Domenico e Maria Rizzo da Anoa Superiore, possidente;

c) Giuseppe Gallizzi di Bruno (1804-1878), *possidente/civile*, sposò nel 1832 Teresa Scriva; nel 1860 fu chiamato tra gli altri notabili maropatesi per essere membro della Guardia nazionale; suo figlio Salvatore (1854-1925) fu il nonno materno di mio nonno Bruno (1912-1996);

d) Domenico Gallizzi di Bruno (1809-1880), *possidente*; fu soldato del Regno delle Due Sicilie per otto anni, dal 1831 al 1839, servendo nel corpo dei Gendarmi tra Sicilia e Napoli (da cui il soprannome di *Micu lu Gendarmi*); dal 1839 al 1843 lavorò presso il duca di Laurenzano; nel 1860, con gli altri notabili di Maropati, fu membro della Guardia nazionale; sposò nel 1844 Rosaria Scriva, *possidente*; sua figlia Maria Giovanna (1849-1919) fu la nonna di mio nonno Bruno (1912-1996).

e) Rosaria Gallizzi di Bruno (1812-1890) sposò nel 1840 Domenico Gallizzi di Michele e Rosaria Scarfò; suo figlio Arcangelo (1850-1913) fu il nonno di mia nonna Rosa (1913-2009).

f) Maria Giovanna Gallizzi di Bruno (1819-1893) sposò nel 1842 Michele Sigillò da Anoa, massaro di armenti, figlio di Domenico e Rosa Marina Galati.

g) Fortunato Gallizzi di Bruno (1822-1851), trasferitosi a Maropati, sposò nel 1845 Maria Giovanna Porcaro fu Giuseppe e di Teresa Seminara; poi Carmela Belcaro.

¹⁵ Tre delle sorelle Scarfò, curiosamente, sposarono i fratelli di tre arcipreti: Gallizzi di Tritanti, Cordiano di Plaesano e Filarito di Drosi; Rosaria e Angela, a loro volta, furono madri di sacerdoti: don Bruno Gallizzi di Tritanti (1805-1844) e don Vincenzo Belcaro di Maropati (1818-1864).

¹⁶ La famiglia Cordiano fu particolarmente generosa di vocazioni al sacerdozio: tra Sette e Novecento ricordiamo don Francesco Cordiano di Pietro (1775ca-1863), don Francesco Antonio Cordiano di Antonino (1815-1860), maestro comunale ad Anoa, morto pazzo all'Ospedale criminale di Aversa, don Domenico Cordiano di Antonino (1827-1892), prima economo e insegnante ad Anoa e poi arciprete di Maropati, don Antonio Cordiano di Michele (n. 1862), don Domenico Cordiano di Rocco (1867-1903), coadiutore dell'arciprete di Anoa.

La sorella di Teresa Cordiano, suor Maria Concetta (+ 1855) pronunciò i voti come monaca (di casa, secondo il costume meridionale dell'epoca).

¹⁷ Bruno Politi (1752-1823) testimonia che il *novizio* [...] *tiene tre fratelli laici*, *utrumque congiunti*, e si chiamano Domenico, Bruno e Natale. Bruno Politi era figlio di Beatrice Gallizzi fu Francesco, deceduta il 22 settembre 1795 a circa 60 anni, cugina di mastro Eugenio; il padre era Filarito Politi, nato il 26 giugno 1723.

Il nostro Bruno aveva prestato servizio come "soldato di nuova leva di detto Tritanti", e in tale veste compare negli atti di un processo: era intervenuto, difatti, a sequestrare lo schioppo di Giuseppe Agresta di Maropati nel corso di una vivace lite scoppiata tra il maropatese e il tritantese Eugenio Gallizzi.

Di questo antico tritantese conserviamo anche il testamento, rogato dal notaio Pasquale Nicoletta di Anoa il 3 agosto 1823; lasciò eredi le figlie Maria e Rosaria Politi e i nipoti Bruno, Rosaria e Michele Politi, figli del premorto figlio Domenico; una quota più cospicua spettava alla figlia Maria Concetta Politi, primogenita "che non volle casarsi, e diede tutto l'ajuto tanto a me, che a mia moglie Angela Alessandria sua madre vecchierella come me". Tra i legati, Bruno Politi lasciava "alla Chiesa Madre per li bisogni di ristoro [restauro] docati

cinque" e altri dieci ducati per la celebrazione di messe (una messa cantata, in particolare, doveva essere officiata a cura della figlia Maria Concetta ogni anno a Pentecoste all'altare dell'Immacolata "finché vivrà essa Concetta").

Curiosamente, Concetta Politi (1777-1849), appena morto il padre, decise di convolare subito a nozze con un uomo... di ben 22 anni più giovane! Nel 1824, difatti, si accasò con il maropatese Rocco Antonio Prestileo di Francesco e Caterina Seminara (classe 1799).

¹⁸ I beni erano numerosi: a Marradi c'erano *venti piedi di olivi d'avanzo* [che] *fruttano di netto ogni anno cafisi tre di olio*; una *vigna con venticinque piedi di fichi*; *sette piedi di quercia con altrettante di castagne*; a Crucelluta il nonno gli assegnava un fondo con *quattro migliaia di viti* [che] *rendono ogni anno salme quattro di musto*; *trentacinque piedi di olivi*, che garantivano *cafisi 5 di olio l'anno* e un appezzamento con *45 piedi di fichi*; a Colella, il futuro sacerdote avrebbe avuto *terre arative*, un *migliaio di viti*, *20 piedi di olivo* – che fruttavano *cafisi 4 di olio* – e *cinquanta piedi di gelsi e fichi*; numerosi altri possedimenti vengono minuziosamente elencati.

¹⁹ Eugenio Chidè di Matteo, morto a circa 50 anni il 30 novembre 1806, coniugato con Agata Arruzzolo di Felice, fu personaggio rissoso e soverchiatore: lo testimonia un atto notarile del 15 luglio 1787, con cui – dopo una furibonda lite civile – giunse a una transazione con la cognata Caterina Palamaro (figlia di Francesca Gallizzi di Gregorio, zia dell'arciprete).

²⁰ Don Francesco Gallizzi aveva, dunque, tutti i requisiti necessari, come sinteticamente illustrato in lingua latina: «*R[evere]ndus D. Franciscus Gallizzi loci Tritanti ad vacantem Parochialem Ecclesiam eiusdem loci concurrere intendens sequentia habet requisita per infrascriptum huius Parochialis Curiae Cancellerie verificata:*

1) *annum septimum supra vicesimum agit*

2) *oeconomus curatus loci praedicti*

3) *confessarius pro utroque sexu,*

4) *cum facultate etiam a casibus solitis nobis reservatis adsolvendi*

5) *auxiliator Oeconomi antecessoris loci praedicti in animarum cura fuit*

6) *huius Ep. alis Curiae non inquisitus*

Datum Mileti ex Curia Ep. ali hac die 26 februarii 1795 Paschalis Aversa Cancell[ari]us».

²¹ Traduzione: Il battesimo non è opzionale, come sostengono molti eretici, ma necessario per ottenere la salvezza.

²² Don Francesco citava a memoria Gv 3, 5.

²³ Traduzione: Il Signore Gesù Cristo, mentre concesse la facoltà di rimettere i peccati solo ai sacerdoti, disse: "I peccati di coloro ai quali li avrete rimessi, saranno rimessi loro [...] e [tale facoltà] non [è stata concessa] ad altri, come male sostenevano gli eretici".

²⁴ «*Franciscus in die quadragesima quod ad jejunium etiam ex voto tenebatur comedit et in alia die jejunii pisces cum carnibus in prandio adhibuit legitime tamen a carnibus dispensatus».*

²⁵ Mangiando più volte ha commesso due peccati, sia in virtù del voto sia in virtù della quaresima.

²⁶ «*Sempronius inscius credendorum de necessitate in mortis articulo Parochum accessivit ad confessionem faciendam. Parochus baptizare paratus puerum recentem natum et jamjam moriturum, ipsomet omisso ad confessionem Sempronii audiendam se contulit, quem in tali statu tantum dimidiata confessionem absolvit, ut ad baptizandum puerum rediret; ad quem redeundo ipsum mortuum invenit».*

²⁷ Poiché in tale necessità il parroco doveva preferire la necessità del bimbo, dacché Sempronio poteva acquisire la Salvezza eterna anche in altro modo, con un semplice atto di contrizione o di carità.

²⁸ Nei 28 anni di ministero pastorale, l'arciprete dimostrò sempre uno zelo incessante a presidio della moralità pubblica: il 25 novembre del 1802, per esempio, scriveva al "Sig. D. Antonio Vespièr, Presidente di Catanzaro" lamentando che da ben

cinque anni Rosa Maria Calzone "dietro l'abbandono de' Sagramenti" si era separata dal marito "il quale sebbene avesse tentato più volte effettuare l'unione con lei pure portò sempre la peggio, perché discacciato [...] fino colle bastonate e coll'aggiunta di lividure". La penna dell'arciprete – in un Italiano vivacissimo, e grammaticalmente impeccabile – condannava senza remore la Calzone "perché coll'ajuto della perfida Madre, e puranche dietro il disprezzo di tante mie replicate correzioni, ad onta della legge Divina, ed umana, volle menare i giorni suoi in continua tresca, con scandalo comune non solo di questo Paese, del quale tante persone mi han varie volte pregato prendessi que' giusti ripari, per non esser loro astrette a divenire a qualche inconveniente, ma d'altri convicini luoghi ancora. Oggi più che mai destituita di ogni rossore, ed abbandonata nel peccato, pubblicamente da cieca perché dalla passione della lussuria guidata prosiegue l'abbominevole carriera. Come, dunque, non furono efficaci le mie tante correzioni presso costei, accompagnate colle mortificazioni di prigione, perché sempre ritrovò Protettori a svilupparla dalle carceri, e sempre pronti non solo a tirarla in libertà, ma anche a garantirla". Con analogia intransigenza, il 2 agosto 1819 l'arciprete chiedeva al vescovo di "far spedire le monizioni contro Francesco Gallizzi di Eugenio, e quindi la scomunica, perché sono due anni che ostinato persiste dopo tante ammonizioni a non far Precetto Pasquale". Il malcapitato – peraltro omonimo del cugino arciprete – dovrebbe essere quel Francesco Gallizzi di Eugenio (1780 ca -1840) coniugato con Fortunata Arruzzolo di Vincenzo. Il ministero parrocchiale dell'arciprete – pur improntato a tale inflessibile rigore morale – fu fecondissimo: nei suoi 28 anni di parrocchia fu realizzata la statua effiggiante Sant'Atenogene (1801), ancor oggi venerata dai tritantesi; furono acquistati preziosi arredi liturgici; la vita cristiana del paese fu costantemente curata, come poteva annotare compiaciuto il delegato del vescovo al termine della visita pastorale del 1822: «*La Chiesa è ben servita, né si manca punto alla Predicazione, né alle S. Confessioni, né all'amministrazione e dei Sagramenti, né all'Istruzione Catechistiche, ed i Ragazzi sono eccellentem[en]te istruiti nella Dottrina Cristiana».* L'arciprete avviò, presso la sua abitazione, una scuola privata, con i corsi di Grammatica e Umanità (corrispondenti agli odierni percorsi liceali); tra i suoi allievi coltivò numerose vocazioni sacerdotali, talora bruscamente interrotte da una morte prematura. I sacerdoti e chierici formati alla sua scuola furono don Giuseppe Zaccheria (1784-1871), che fu suo successore per ben 41 anni; don Giuseppe Lombardo (1785-1810), morto suddiacono; don Michelangelo Gallizzi (1784-1802), morto chierico; don Michelangelo Guerrisi (1796-1848), ordinato sacerdote; don Bruno Gallizzi (1805-1844), ordinato sacerdote. Un accorato elogio dello zelo pastorale dell'arciprete – a cui veniva riconosciuta una speciale inclinazione per il fasto liturgico – fu tessuto dai notabili tritantesi – capitanati dal cugino Francesco Guerrisi (1766-1830), primo eletto del comune – che nel 1826 deploravano la gestione del nuovo parroco, don Diego Vitale da Anoa Superiore: «*questa Chiesa, stante la morte del suo Pastore Arciprete Gallizzi, si trova nella desolazione la più deplorabile di modo che non più si veggono in essa risplendere quelle cerimonie di culto esteriore, necessarie alla Religione, le quali per l'antecedente si esercitavano con tanto decoro».*

²⁹ Luca, 18, 1; si noti come l'arciprete inventi completamente la seconda parte della citazione: *sine interruptione orare!*

³⁰ Se le citazioni evangeliche sono talora imprecise, è integralmente corretto – viceversa – questo passo tratto dalla "Summa Theologiae" di Tommaso d'Aquino: eloquente attestazione della preparazione dei preti dell'epoca, più ferrati nei commenti teologici che non nella padronanza delle S. Scritture.